

Il coraggio evangelico di mons. Battisti

Testimonianza dell'arcidiacono di Carnia, parroco di Tolmezzo, mons. Angelo Zanello

TOLMEZZO (1 gennaio, ore 18) - *Dobbiamo riconoscere noi friulani e soprattutto quanti hanno vissuto il terremoto che uno dei grandi protagonisti della Chiesa e nella Chiesa con i suoi preti è stato l'arcivescovo Battisti. Forse ci vorrà ancora tempo per poter valutare appieno il contributo assolutamente primario che questo uomo di Dio ha dato alla causa del Friuli, dei Friulani dei terremotati e della nostra cultura. Bisognerà forse mettere insieme tutto quello che ha detto e scritto nei lunghi anni del suo governo pastorale a difesa del Friuli e le proposte fatte a tutti i livelli per capire come questa figura si stagli alta oltre ogni dire e quanto sia grande di fronte a chi tentò di fermarlo, di offenderlo, di farlo tacere.*

Un Vescovo coraggioso. *Presenza umana, partecipazione commossa, vive il dramma con le comunità. Ne porta la voce ovunque. Prende posizione contro i ritardi. Grida per le lungaggini. Denuncia il rialzo dei prezzi.*

Un Vescovo profeta. *Guida la sua Chiesa con la lettura degli eventi nella Parola di Dio, interpretando tutti i fatti secondo lo Spirito di Dio che guida la storia. Anima la sua gente a non scoraggiarsi. Parla e dispensa la parola di Dio a tutti e in tutte le situazioni, anche le più critiche, scrive e indirizza lettere pastorali ogni anno ai suoi sacerdoti e al suo popolo. Una ricchezza di magistero che sorprende ancora e soprattutto oggi.*

Un Vescovo maestro nella carità. *Se non fummo abbandonati nelle tende, nelle roulotte, nei nascondigli più disparati in quell'inverno 1976/77 lo fu soprattutto per l'amore condensatosi sul Friuli con i gemellaggi delle quasi 90 Caritas diocesane d'Italia che corsero in aiuto dei terremotati. In ogni paese le Caritas diocesane lasciarono un'antenna – come chiamarono le persone che restarono nei paesi accanto ai terremotati rimasti – che raccogliesse ogni segnale di richiesta di aiuto e vennero da ogni parte d'Italia e d'Europa per starci vicino. Ancora non si è spento quell'immenso gesto d'amore di cristiani accanto a gente che voleva solo vivere. E il Vescovo Battisti con altri generosi collaboratori ne fu l'anima. Anche perché le Caritas non fecero soltanto un po' d'assistenza ma riportarono in tutta Italia il grido della gente del terremoto e le ragioni dell'impegno richiesto a Stato, Governo e Regione da parte della Chiesa friulana con il suo Vescovo.*

Lo accusarono i politici denunciandolo alle Autorità romane. *Un giorno, dopo la manifestazione del novembre 1977, fu chiamato dall'amico e condiscipolo cardinale Achille Silvestrini dalla Curia romana che gli disse: "Alfredo ti ho sempre conosciuto come un uomo di pace. Cosa ti metti a fare adesso, occupi la Prefettura? Ti metti con i facinorosi." Non gli fu difficile difendersi. Ma forse si giocò la cattedra episcopale e la porpora cardinalizia di Bologna. Lo accusarono alcuni uomini di Curia e suoi collaboratori. Lo trattennero per la tonaca perché non si esponesse proprio in quella manifestazione con i terremotati. Ma Lui scese con la sua gente. "Se mancherò oggi, come potrò parlare domani", disse. Ma già il 4 settembre a Gemona, durante la famosa visita di Andreotti, ai cancelli della caserma Goi, alla richiesta fattagli dai terremotati di essere accompagnati dal primo Ministro per esporre i veri problemi della gente in una visita non di cortesia, accondiscese e alla negazione della autorizzazione all'ingresso per la gente, anche lui rifiutò l'incontro e rimase con i terremotati al di qua dei cancelli. Fu un segno forte e palese dove la Chiesa era e con chi stava. Tra quei terremotati in prima linea c'era un giovane prete, don Duilio Corgnali, che guardando negli occhi il suo Vescovo gli disse: "Se entra, non potrà più stare con noi".*

Un vescovo con i suoi preti. *Perché i sacerdoti, i parroci si mobilitarono subito. Erano in mezzo*

alle macerie con il loro popolo. Ma subito anche a pensare sul vero da farsi. L'11 maggio, il gruppo di Glesie Furlane, guidato da don Paolo Varutti, scrive il primo documento: Dopo il terremoto ai furlans che crodin. E' il primo pronunciamento e presa di posizione. Scriverà Rinaldo Fabris a proposito: "Per la sua tempestività e lucidità di analisi, il documento merita l'attenzione di chi guarda retrospettivamente a quei giorni di caos materiale e sociale. Le indicazioni di Glesie Furlane si sono rivelate sagge e lungimiranti anche se non capite subito dagli altri preti". Già in quel primo documento i sacerdoti si rivolgono a nome del popolo alle autorità statali e regionali, ai partiti e forze sociali perché nella ricostruzione riconoscano ai friulani il diritto di conservare la propria fisionomia etnico-culturale che è anche un modo diverso di vivere e lavorare e chiedono che, sospese tutte le complicanze burocratiche, si dia mandato ai comuni di e agli enti locali le responsabilità per la ricostruzione.

Questo essi chiedono dopo aver delineato anche il tipo di presenza della chiesa a servizio del popolo friulano: non sostituirsi a nessuno, ma dare voce a un popolo che ha sempre pagato e reso servizio all'Italia sul confine orientale. In quel documento tra l'altro per la ricostruzione delle chiese i preti di Glesie furlane hanno fatto per primi una proposta tradotta in uno slogan che ha creato qualche perplessità in alcuni: "Prima le case e poi le chiese". Con una spiegazione ricca e abbondante di quanto si voleva significare quello slogan era una sintesi di un lungo ragionamento sull'esperienza del nuovo modo di vivere e celebrare la fede, sostanziato di solidarietà e forza morale che dovevano essere alla base della stagione che si prospettava per i credenti. Dove però il prima e il dopo non erano intesi in senso strettamente cronologico, ma in senso di maturità spirituale e interiore raggiunta in un contesto di ricostruzione globale.

Da quel documento presero le mosse altri ricchissimi interventi e assemblee di sacerdoti. Ne ricordo una il 27 gennaio ad Aquileja 200 preti scrivono e indirizzano alle chiese un documento: "Vanzeli per un popul", pubblicato su Vita Cattolica il 12 febbraio 77. Sullo sfondo di numerose e ricche prese di posizione anche di altri gruppi ecclesiali fuori dal terremoto (Lettere friulane primis già l'11 maggio 76) si colloca la linea di azione del Vescovo, il suo magistero, le sue prese di posizione, la ricchezza dei suoi pronunciamenti morali.

I Volontari. Decine di migliaia si riversarono sul Friuli terremotato: una fiumana. Mai sapremo quanti. E i giovani. Commoventi. "Sono stati loro i primi ad accorrere come sempre pronti ad offrirsì a ogni flagello" (Turollo). Sempre accanto alla gente. I Giovani nella loro generosità nella loro spontaneità, nel loro impulso umano e cristiano hanno segnato la grande stagione del terremoto di una fioritura di incontri ricchi e di relazioni fittissime.

Una stagione che poteva essere solo grigia e nera è fiorita come una primavera piena di sole e di colori. Tale è stata la stagione del terremoto dal punto di vista dei giovani giunti e delle tante migliaia di volontari accorsi ad aiutare la nostra gente. Ne abbiamo ancora viva memoria per quanti, forse sei-ottomila nella sola Artegna nell'estate 1976. Sono stati anche cacciati dopo la primissima emergenza. Ma sono tornati. Li accusavano in massa di essere estremisti, se raccontavano quanto vedevano. Ma quando i giovani non si sono infiammati davanti alle ingiustizie e ai soprusi? E loro hanno partecipato con cuore, sacrificio e abnegazione ad aiutare, a svuotare cantine e soffitte, a togliere travi. A fare lavori inutili e umili alla parvenza ma indispensabili per risollevarne il cuore della gente.

Il Friul no us dismentee. Ed è stato vero. Ma neanche i volontari hanno mai dimenticato il Friuli. I suoi paesi. La sua gente. I fratelli, molti sono corsi in aiuto da tutto il mondo... (Turollo. FR18)

Gestione regionale, commissariale, amministrazioni e amministratori. Il post-terremoto è stato anche un tempo grande di prova e di verifica per politici, amministratori e uomini impegnati nel sociale. Delle capacità di affrontare con coraggio situazioni che richiedano conoscenze tecniche, determinazione e previsione, oculatezza e rischio, virtù che davvero in una situazione come quella si misura se una classe politica, i dirigenti di istituzioni sanitarie e sociali possiede o

no tali capacità.

Nella primissima emergenza gli uomini dell'Ospedale di Udine furono eccezionali: Chi non ricorda il dottor Comelli del pronto soccorso sulla strada davanti all'ingresso all'ospedale di Udine che, con un drappello dirigeva tutte le operazioni di smistamento dei feriti ai vari reparti e ospedali della regione. Io l'ho visto portando Salvino Oliverio appena estratto dalle macerie ad Artegna al pronto soccorso di Udine. Emblema della grande capacità organizzativa di uomini e professionisti in momenti di emergenza.

“E però è anche vero che la nostra classe dirigente e politica è quella che è; e questa non è una piaga peculiare del Friuli, pure se anche sul Friuli si ripercuote la situazione generale...

Ciononostante si è fatto quello che si è fatto: omaggio anche alla gestione commissariale, dopo tutto. (Turollo). Indubbiamente sul fronte politico-amministrativo ci furono uomini di ogni fattezza, virtù e vizi. E vennero alla luce, almeno laddove se ne offrì l'opportunità, nel bene.

In quei giorni abbiamo misurato anche quanto distante sia la politica e i politici dalla gente; abbiamo toccato con mano quanto fastidio dia la gente semplice che pensa e opera ai manovratori di turno, tanto a Roma quanto a Trieste, quanto a Udine, come nel più piccolo comune terremotato. Infastiditi se la gente vedeva le cose prima di loro. Le persone le vivevano sulla loro pelle, come facevano a non vedere e dire. Basti pensare alla legge 17 per le riparazioni veloci dell'estate 1976. Fatta sì in situazione d'emergenza, ma anche da subito la gente comprese che non aggiustava per nulla e che a nulla serviva. Nessuno prevedeva il terremoto di settembre, si disse. La gente aveva già gridato che con una mano di pittura non si rendeva sicuro neppure il pollaio. E così fu. Per questo ci bacchettarono, gridarono allo scandalo per una chiesa che parlava, confinarono tra i facinorosi e i gli estremista extra parlamentari perfino una nonnina di Artegna che a 76 anni faceva osservazioni degne del miglior ingegnere delle commissioni regionali.

Vero è che quella classe politica, i regionali in primis, fu costretta ad aprire gli occhi e a decidere ciò che non avrebbe mai immaginato. A marzo 1977 un aereo da Rochi portò nel Belice una quarantina di Sindaci, amministratori, politici e parroci con l'Arcivescovo mons. Battisti. Seguì una carovana di politici anche dalla Regione con a capo il Presidente Comelli. Furono trascinati in quella Valle a vedere lo scempio che stava per succedere anche in Friuli.

Forse più tardi e oggi pure non abbiamo vegliato con altrettanta solerzia sull'operato di regione, Comuni...su quanto operato nel nostro territorio friulano montano o collinare, le urbanizzazioni fatte senza lungimiranza alcuna non prevedendo alcun insediamento di servizi, né per rispetto della cultura del vivere, né per un minimo di ricerca della bellezza formale che aiuti gli occhi di chi deve vivere a scegliere il bello della vita e a non abbruttirsi. Abbiamo costruito quartieri anonimi, brutti, in paesi di prima bellezza. E parlo di Tolmezzo naturalmente! Quartieri dove possono avere lavoro solo assistenti e operatori sociali: veri luoghi di raccolta profughi e relitti sociali. Ad un certo punto abbiamo – forse dovuto - lasciar fare agli amministratori. Ma l'insegnamento e l'esperienza maturata nel terremoto è stata diversa.

L'assemblea dei cristiani.

Meriterebbe una memoria tutta propria. Perché fu un evento ecclesiale veramente carico di profezia.

“I cristiani per la ricostruzione e la rinascita del Friuli”: questo il tema della prima Assemblea dei Cristiani del Friuli, celebratasi al Palasport “Primo Carnera” di Udine nei giorni 17.18.19 giugno 1977.

Preparata da una prima fase preparatoria coordinata da un Comitato Coordinatore vissuta nelle parrocchie da marzo a maggio, furono elaborate 110 relazioni scritte in forma collettiva da 14 Foranie e singolarmente da 69 parrocchie per un totale di 267 parrocchie presenti, secondo una traccia preparatoria. La celebrazione come detto nei giorni di giugno 1977 con 630 delegati da tutte le parrocchie, i gruppi e invitati speculai. Grande assise della speranza.

Mons. Battisti: “Il Comando di Dio: Va' e parla al mio popolo” esige da noi l'obbedienza della

fede”.

Fu una obbedienza che tracciò la storia del Friuli. L'arcivescovo, concludendo quella straordinaria assise di tre giorni, e sintetizzando, chiese ai cristiani friulani di impegnarsi in una grande rinascita crescita pastorale morale e spirituale. Chiese l'impegno di tutti credenti per una vera promozione umana in Friuli per camminare a fianco dei poveri e sostenere una ricostruzione rinascita offrendo anche indicazioni preziose ai responsabili del progetto della ricostruzione. E indicò tre nodi delicati, sui quali impegnò tutta la chiesa friulana: il problema della lingua friulana; l'università autonoma del Friuli; la sopravvivenza di certe zone depresse: le Valli del Natisone, la Val Aupa, la Val Resia e altre zone che dimezzate in pochi anni, rischiano di sparire se non si fa qualcosa di valido e coraggioso. Battisti: E' stata l'assemblea dei cristiani del Friuli. Io direi che è stata l'assemblea della speranza...

P. Davide Maria Turollo :” Clima fraterno...serietà di lavoro...gente che ha studiato, meditato...cercato e che partecipa, che fa partecipare con serietà di lavoro, con rispetto verso tutti; eppoi il coraggio del Vescovo...Queste sono garanzie sicure che il Friuli risorgerà. E la prima volta dopo il terremoto che mi sento proprio rimontare, risalire la china, la strada della speranza. E risorgerà non soltanto negli stabili ma nei valori e negli spiriti.

Il soggetto della ricostruzione “Fare del popolo il primo soggetto della stessa ricostruzione (il Vescovo).

Racconta Turollo un aneddoto molto significativo a questo proposito: Una donna anziana, cui erano stati dati dei vivere e delle coperte, poiché aveva perduto tutto, chiedeva :” E cumò ce hao di pajà?

Quella donna è un simbolo: questo è il Friuli, una gente che paga, che paga sempre e da sempre. No, noi lo sappiamo, una ricostruzione per essere vera, perché sia segno di civiltà e abbia un valore, non può essere regalata. Una ricostruzione si paga e basta: allora ha valore. Una cosa la si deve fare con le proprie mani allora la si ama. E' per questo, perché le cose non si fanno ora con le proprie mani, che l'uomo non è più affezionato alla propria casa? Anzi ormai pare che non sia affezionato a nulla: che non ami nulla. Ma una civiltà senza amori non è più una civiltà. Perciò è bene che non ci sia dato nulla in regalo.

Lo spettacolo più triste per me, di quei giorni, era la vista delle nostre donne in fila davanti a una cucina militare: in fila in attesa di una minestra. Fu proprio una di quelle donne in fila, a gridare al soldato che, nella fretta di riempire le scodelle, versava un po' di minestra per terra: "Frut, no straccia!" Non sciupare. Soprattutto non sciupare i valori di questo passato.

Non sciupare. E sarebbe già una affermazione di una civiltà molto diversa da quella di cui facciamo parte, di questa civiltà che non può durare, non può durare. Che forse non è neppure giusto che duri...

La ricostruzione o sarà globale, e cioè, o coinvolgerà avanti tutto la stessa cultura friulano non sarà una vera ricostruzione; anzi, potrebbe risultare alla fine, sia pure involontariamente, una rovina altrettanto pesante, se non anche maggiore, di quella provocata dal terremoto. Per esempio, non si costruisce nulla di buono, non si fa nulla impunemente a prescindere dalla gente. E la gente non deve voler nulla gratis...non c'è nulla di peggio che regalare un benessere: per questo i figli del benessere sono tutti esposti a una inevitabile rovina Che se anche la nostra gente dovesse rassegnarsi a cotali prospettive, allora vorrà dire che è già finita, e che il terremoto ha distrutto insieme al Friuli anche i friulani.

La partecipazione popolare alla ricostruzione dei paesi terremotati è stata la grande battaglia del primo dopo terremoto. E' stato da sempre, fin dai primi giorni la grande richiesta di tutti: preti, gente, comitati di tendopoli, di baraccopoli, sindaci e vescovo. Ci furono anche fughe in avanti allo scopo di peigare le amministrazioni a prendere questa strada. Come l'iniziativa del fondo di solidarietà che istituì la Parrocchia di Artegna e con il quale si costruirono le prime case, prima di ogni intervento legislativo statale e regionale.

mons. Angelo Zanello,

**all'epoca cappellano di Artegna, componente dei Comitati di tendopoli, già direttore della
Caritas,
oggi arcidiacono della Carnia e parroco di Tomezzo**